

VITA SPORTIVA DI ENRICO TOTI

Marco Impiglia

marco.impiglia@gmail.com

1. Costruzione e decostruzione di un mito

La mattina del 6 agosto 1916, nella battaglia per la presa di Gorizia sull'altipiano carsico, Enrico Toti muore, crivellato dalle mitragliatrici degli austriaci. Da circa un anno partecipa alle attività del 3° Battaglione dei bersaglieri ciclisti, col piumetto sull'elmetto pur non essendo arruolato nell'esercito. Ha, infatti, ottenuto un passo speciale dal duca D'Aosta, che tuttavia non arriva al punto di consentirgli di stare lì, in prima linea, a contatto diretto col fuoco del nemico in un'azione di conquista del terreno. Riceve così la medaglia d'oro, anche questa ottenuta su deroga speciale del re, *motu proprio*, cioè senza passare per le vie normali.

Sette settimane dopo nasce il mito di Enrico Toti con l'apparizione su "La Domenica del Corriere" di una tavola di Achille Beltrame. L'illustratore raffigura il bersagliere in piedi in un teatrale lancio della stampella. In seconda pagina l'articolo anonimo, ma probabilmente ispirato se non proprio vergato dallo scrittore Ugo Ojetti, che suggella per sempre l'icona di Toti:

Fu ferito tre volte. Grondava sangue, sparava e gridava ai suoi compagni: "Viva l'Italia! Viva Trieste! Viva i bersaglieri!". Alla terza ferita cadde a terra, si rialzò, fece ancora pochi passi; poi, appoggiandosi al fucile, afferrò con la destra la sua gruccia, il misero segno della sua debolezza che per amor della Patria aveva saputo mutare in forza e in eroismo, e la scagliò come uno scherno contro il nemico in fuga. E ricadde, morto¹.

Un'immagine potente, tale da rimanere per varie generazioni scolpita nella memoria di un popolo. Certamente molto vi contribuisce la mitopoiesi promossa dal fascismo, che ritorna a più riprese sulla vicenda con libri e libelli, uno dei quali a firma di Alessandro Pavolini, ai tempi in cui il gerarca fiorentino stava organizzando l'edizione inaugurale dei Littoriali della cultura e dell'arte². La prima opera organica è di Tomaso Sillani, un irredentista umbro che svolge attività di critico letterario e d'arte. Nel 1923 egli lavora a un volume che contiene la biografia di Toti, alcune note della sorella Lina, il ricordo d'un ufficiale dei bersaglieri, la copia anastatica dell'impetrazione indirizzata al duca d'Aosta e una scelta delle missive spedite alla famiglia³. Presto all'eroe sono intitolati monumenti in bronzo e marmo, vie (quella a Roma rimane vicino Porta Maggiore, e vi abita per qualche tempo, con un sussidio statale di mille lire al mese, il padre Nicola), piazze, scuole, ricreatori, circoli e associazioni, bande musicali, calendari, cartoline, canzoni, *pièces* teatrali, liriche e poesie⁴. Un moderno sommergibile della Marina ne reca il nome impresso sulla fiancata. Il Ministero dell'educazione fascista inserisce la storia di Toti nei libri di classe delle elementari. I familiari, in particolare la figlia Emma Toti Lombardozzi e il papà Nicola, usufruiscono di favori e vengono più volte ricevuti dal duce; al nipote Lamberto Toti Lombardozzi si agevola l'ingresso nel 3° Reggimento bersaglieri che nel 1936 combatte sugli altipiani etiopi. Si progetta un mausoleo al cimitero monumentale del Verano, poi mai realizzato⁵.

L'icona sopravvive alla seconda guerra mondiale per un motivo ben preciso: l'Italia parlamentare a guida democristiana sceglie di tramandare il messaggio del bersagliere con la stampella, tuttavia premurandosi di sganciarlo da quell'aggressiva retorica nazionalista che l'aveva fin lì caratterizzato. Questo perché il mito è sempre radicato tra la gente. Un osservatore attento come Leo Longanesi, fondatore e direttore del settimanale "Il Borghese", nota nel 1956:

La memoria del Toti dura tenace; nell'ultima Piedigrotta, alla festa in costume per bambini, si vedeva un ragazzino del popolo vestito di grigioverde, che si sforzava di rattappare la gamba e di saltellare sulle grucce, come l'eroico bersagliere del Carso. Non v'era ombra alcuna d'irriverenza in questa mascherata: ma anzi molta fiera in protagonista, e ne' suoi parenti⁶.

L'anno avanti, un film del regista David Carbonari, *Bella non piangere!*, con attori Carlo Delle Piane e Memmo Carotenuto, aveva raggiunto un apice nel nuovo modo patetico d'interpretare la figura di Toti. Ma anche quel "Toti 2" ha un ciclo venticinquennale, non va oltre.

L'agiografia dell'era repubblicana ha un suo punto di svolta negli anni Settanta del Novecento, allorché Toti esce dai libri di lettura delle generazioni post-sessantottine e viene obliato. L'asciugatura da campione eccelso a tipo strampalato è quasi automatica, sotto l'azione della cultura di sinistra re-indirizzata da Enrico Berlinguer. A metà degli anni Ottanta un giornalista e affabulatore di cose di sport come Gianni Brera può affermare, in un elzeviro su "La Repubblica", e forse anche per suggestione d'un saggio apparso su una rivista storiografica⁷, che nel gesto un po' folle dell'Enrico ci sia, in definitiva, qualcosa di patologico, con una sorta di cinico capovolgimento dell'idea dell'eroe espressa da Thomas Carlyle⁸. Brera non è il solo a svilire. Altri più addentro negli studi storici, come detto, lo hanno preceduto. Il professor Nicola Tranfaglia è del parere che la mistica fascista superomistica abbia toccato il vertice nella santificazione di Enrico Toti⁹.

Negli anni Novanta assistiamo a un'operazione di revisionismo che muove dubbi sulle verità trasmesse. Dubbi sull'asserto che Toti abbia scagliato la stampella; dubbi sulla sua personalità psicologica, e l'accusa che il mito sia stato pompato a dismisura durante il Ventennio. Finalmente, si arriva a un punto d'analisi logico: si individua in Ojetti, maggiore dell'esercito e, all'epoca dei fatti, consigliere del Comando supremo sulle questioni di propaganda, l'autore primo della creazione artificiosa del mito¹⁰. Lo scavo di Lucio Fabi, un pubblicitario friulano specializzato nella rimemorazione della Grande Guerra, è dissacrante e istiga reazioni negli ambienti politici di destra; soprattutto indigna quelli militar-nazionalisti e l'arma dei bersaglieri, nonché provoca l'elaborazione d'un libro romanzato da parte d'una pronipote¹¹.

Oggi ulteriori indagini, da svolgersi sui documenti militari disponibili, potrebbero sciogliere il nodo gordiano del "caso Toti". Che, in ultima istanza, ruota attorno alla domanda: gettò o no la stampella in faccia al nemico?

Ma questa nostra ricerca si occupa d'altro. Delinea la figura del Toti *sportsman*, amante delle attività fisiche prima da normale e poi da disabile, o mutilato come si diceva. E, cosa sorprendente, sportivo molto più scatenato senza una gamba che con tutte e due le gambe.

2. Toti nuotatore, ciclista e ginnasta

Enrico Toti nasce il 20 agosto 1882 nel rione Monti a Roma, figlio d'un ebanista e d'una casalinga originari di Cassino e Palestrina. A scuola dimostra una forza fisica che lo rende un leader nella cerchia dei compagni. Gli piace lo studio della storia, si nutre dei romanzi di Jules Verne, di Gustave Aymard, di Maine Reid. I suoi tipi ideali sono Michele Strogoff, il capitano Menendez, lo Jaguarì. Cibo quotidiano i pellirosse americani e le bellicose tribù di indigeni nei luoghi esotici favoleggiati da Emilio Salgari¹².

A quattordici anni si arruola in Marina, allievo di una scuola specialistica a Napoli. A diciassette s'imbarca sulla "Emanuele Filiberto", torpediniere elettricista di prima classe. Per otto lunghi anni viaggerà per i sette mari, dimostrando un carattere vivace, con progetti di fughe in jungle tropicali o in lande gelide. Nell'estate del 1904 si guadagna una medaglia d'argento al valore

nella lotta ai pirati nelle acque del mar Rosso. Scrive anche un raccontino, pubblicato sulla rivista letteraria "La Farfalla"¹³. Nel 1905 lascia la Marina militare, ottenendo il congedo a causa della morte del fratello Ernesto, e torna a vivere a Roma. Come molti giovani della sua età, è un "fiumarolo", vale a dire un frequentatore delle sponde del Tevere con la bella stagione. Buon nuotatore, apprezzati sono i suoi tuffi a caposotto, che esegue di preferenza dal Ponte Palatino¹⁴.

Questo dei fiumaroli di città – tutti uomini, tipi sportivi e burloni, molti fra loro artisti, interclassisti e dediti alla tintarella e al nuoto – è un fenomeno che si sviluppa nell'ultimo decennio dell'Ottocento e si mantiene vivo fino alla metà degli anni Venti del Novecento, allorché il fascismo lo espelle dalla routine cittadina attraverso l'inasprimento delle misure di controllo, la creazione degli stabilimenti dei dopolavoro e gli insediamenti dell'Opera balilla¹⁵. Toti è bravo pure in sella a una bicicletta, come dimostrano due diplomi guadagnati a La Spezia nel 1903, con la squadra navale, e a Napoli nel 1904, in una "gara di lentezza" durante le feste di carnevale¹⁶. Ci sono tracce di una sporadica partecipazione a partite di football, il nuovissimo gioco importato dall'Inghilterra e che a Roma vanta pochi cultori.

Quindi arriva il momento che gli cambia la vita: assunto nel 1907 come fuochista nelle Ferrovie, il 2 marzo 1908, alla stazione di Colleferro-Segni-Paliano, mentre olia una locomotiva, un collega mette in moto una macchina accoppiata alla sua ed egli cade sotto le ruote, che gli sfraccellano la gamba sinistra. Subisce l'amputazione a mezza coscia e abbandona il servizio con la pensione anticipata. Ha appena 26 anni.

A quel punto, molti altri si sarebbero lasciati andare a un'esistenza fallimentare. Ma Enrico non si accascia sulla disgrazia e, mettendo a frutto i rudimenti appresi dal padre falegname, comincia a fabbricare giocattoli e cornici. Produce diverse invenzioni, tra le quali una benda di sicurezza per non far imbizzarrire i cavalli, uno spazzolino protettore per biciclette, un colletto da indossare senza gemelli, un segnapunti per giocatori di biliardo, un apparecchio da applicarsi ai bicchieri onde evitare il pericolo di malattie contagiose e, ultimo, un detersivo-disinfettante per lavare la biancheria e i pavimenti¹⁷. Tra l'altro, un giorno sperimenta, allo Stadio nazionale, un triciclo cui ha applicato un'elica, che egli aziona mediante una manovella¹⁸.

Toti, forse per compensare le molte ore sedentarie dedicate al laboratorio che ha attrezzato nella sua casa a vicolo di Porta Maggiore, nella zona sud della città, riprende l'attività fisica. All'incirca nel 1910 conosce Felice Tonetti, patron dell'Audace club sportivo (Acs), sodalizio che ha sede in via Frangipane a due passi dal Colosseo. La sezione ciclistica è una delle più valide nell'Acs. Enrico si costruisce allora una bici che cammina con la spinta d'un pedale, modella il manubrio a corna di bue, e con questa macchina speciale partecipa alla corsa Roma-Bracciano-Roma. Della sua milizia audaciana, avrebbe in seguito pubblicato la rivista mensile "Lo Sport Fascista":

Benché privo di una gamba, Toti era atleta fortissimo, dotato di belle proporzioni e muscolatura maiuscola, e più, di una vitalità eccezionale. Al termine dei suoi giuochi di forza, che talora eseguiva in piazza, gettava la stampella e compiva a grandi salti sulla sola gamba cento metri di corsa veloce. Cronometrato, impiegava 14 secondi¹⁹.

Il tempo citato ci fa credere che oggi Toti sarebbe un protagonista della rappresentativa azzurra paraolimpica. E davvero potrebbe assurgere a simbolo del nostro movimento olimpico dei disabili²⁰. Consideriamo che fare dello sport con una gravissima mutilazione, nell'Italia d'un secolo fa, era cosa impensabile. Per molti, oscena addirittura. Ed è solamente grazie alla fratellanza audaciana che "Righetto" supera la vergogna di mostrarsi in costume da bagno. Un pomeriggio gli era capitato di dover andare al Circolo canottieri Aniene, a ponte Margherita, a chiedere di spogliarsi perché, nello stabilimento di fronte, lo schernivano per via della muti-

lazione: pare che anche i monelli di quartiere lo prendessero di mira in continuazione²¹.

Toti si riavvicina all'ambiente delle spiaggette del Tevere, i cosiddetti Polverini, ritrovando i vecchi amici fiumaroli. Anche con un'unica gamba che batte, è sempre un nuotatore di prima forza, tanto da partecipare alla gara internazionale "Traversata di Roma" del 20 agosto 1911. Quel giorno, che è pure il giorno del suo ventinovesimo compleanno, copre i cinque chilometri e mezzo da ponte del Risorgimento a Ripa Grande e giunge trentesimo, ultimo degli arrivati. La Società romana di nuoto gli consegna un diploma e una medaglia d'argento con castone. "Il Messaggero" lo cita come esempio d'abnegazione e coraggio. Compare la sua foto in canotta a righe trasversali e calzoncini neri, ancora stillante d'acqua e abbracciato fraternamente ai consoci dell'Audace²². In questo periodo, in tutte le prove natatorie alle quali non prende parte, il suo incitamento, gridato con la stampella levata, non manca mai ai gareggianti che fendono sbraccettando il Tevere²³.

Nel 1912 Toti lascia l'Audace (in pratica viene espulso per morosità) e si tesserà alla Società ginnastica sportiva Tiberis, affiliata alla Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane. La Società ginnastica sportiva Tiberis fa riferimento al Circolo San Pietro, organizzazione nata nel 1869 presso la Basilica di Santa Maria in Trastevere. La Tiberis è attiva invece dal 1908, la presiede l'avvocato Giovanni Battista Cortis, funzionario della Banca d'Italia, e il parroco tutore è don Giorgio Di Lorenzo. Toti entra nella sezione ciclistica, gli piace mischiarsi alle adunate dei ginnasti della Tiberis, nelle quali si distingue, oltre che per il suo vistoso handicap, anche per la "sana e rumorosa gioia" nelle sfilate²⁴.

3. Toti ciclista viaggiatore: il raid nel nord Europa

Nella primavera del 1911 Toti si mette in testa di realizzare un sogno covato fin dall'adolescenza: il giro del mondo in bicicletta²⁵. Conoscere altri paesi, "studiarne i popoli"²⁶, era stata la molla che l'aveva spinto a entrare in Marina. C'è poi un premio di 100.000 lire che una società sportiva ha promesso al primo italiano capace di percorrere il globo in bici. Nei giorni in cui la nazione sta festeggiando la ricorrenza del cinquantenario dell'Unità, i media danno risalto a questo genere di imprese, considerate patriottiche.

Toti si prepara coscienziosamente, partecipando alle gite della squadra ciclistica della Tiberis. Parte il primo ottobre 1911 dal Foro delle regioni in piazza d'Armi, giusto davanti alla porta dell'esposizione internazionale, a 400 metri in linea d'aria da piazza del Popolo. Lo stesso mattino, i bersaglieri della caserma "La Marmora" a Trastevere stanno salutando i loro familiari, in procinto di prendere il treno e poi la nave che li porterà in Tripolitania e in Cirenaica. Il movimento colonialista italiano è alla ricerca del riscatto dopo lo smacco subito da Menelik in Etiopia: si respira un'aria di revanscismo. Toti se ne va col suo caschetto bianco in pelle e gli occhietti da motociclista tenuti con lo spago; infagottato di maglioni, bisacce, borraccia per l'acqua, fiaschetta per il liquore, santino di Santa Rita nel portafogli con dentro pochi quattrini, il tubolare di scorta a tracolla: sembra un incrocio tra un *grimpeur* del *Tour de France* e un pellegrino della Via Francigena. Al braccio destro indossa una fascia tricolore²⁷.

È interessante rilevare come su vari giornali e riviste, compresa "La Domenica del Corriere", appaia, assieme alla notizia, la foto del *raid-man* col suo costume di ciclista-esploratore. È questa una delle immagini-cartolina che Toti venderà durante il viaggio per autofinanziarsi²⁸. L'altro cespite, molto più importante, verrà dall'attività di caricaturista, già esercitata in passato per il settimanale satirico "L'Asino". Imitando lo stile del celebre Enzo Van Dock, egli produrrà nei caffè-concerto, nei teatri, negli alberghi, per le vie e nelle piazze disegni umoristici, caricature all'impronta, scorci di paesaggi e ritratti a pagamento. Ha anche un nome d'ar-

te, "Walter", usato al teatro Frattini di Roma con regolare contratto. Tiene nel libro-controllo, che porta nella bisaccia, questo particolare documento, unitamente al certificato penale, al certificato di nascita e a due attestati dell'attività d'inventore: la partecipazione all'Exposition internationale industrielle, commerciale et artistique, svoltasi a Parigi nel 1910, e un brevetto del novembre dello stesso anno²⁹.

L'itinerario di Toti prevede d'arrivare nel nord Europa, quindi scendere nelle Russie e in Asia³⁰. Imbocca la via Aurelia e la prima città in cui transita è Civitavecchia, dove visita la sezione del Touring club. Poi la Cassia fino a Viterbo. Lungo la Flaminia risale l'Umbria, la Toscana, l'Emilia e la Lombardia, giovandosi della segnaletica che il Tci ha installato da qualche anno. Nel 1911, la rete stradale nazionale serve soprattutto i calessi, le biciclette e le motociclette, e poco le rare automobili. Toti tocca in sequenza molti luoghi abitati, tra cui Orvieto, Città della Pieve, Chiusi, Chianciano, Sinalunga, Siena, Poggibonsi, Castelfiorentino, Empoli, Firenze (11 ottobre), Prato, Pistoia, Pescia, Lucca, Galliciano, la Garfagnana, varcando gli Appenini (Castiglione), Modena, la provincia di Parma (Castelguelfo) e il piacentino (Fiorenzuola), Casalpusterlengo nel Lodigiano, per arrivare a Milano il 20 ottobre. La nota più frequente sul libro-controllo, cosparso di timbri di stazioni ferroviarie, commissariati di polizia e francobolli del Regno, è la seguente: "Visto passare il ciclista Enrico Toti". Da Milano, il 23 inizia la discesa verso la riviera ligure: Pavia, Voghera, Tortona e Genova, dove il 27 ottobre visita il giornale "Il Secolo XIX". Dopo un breve soggiorno, riparte. Le cittadine di Arenzano, Savona, Albenga, Porto Maurizio, San Remo (lo vedono vendere sue foto con autografo presso la farmacia Gismondi)³¹ sono percorse in tre giorni. Il 3 novembre passa la frontiera a Ventimiglia. In giornata, *le globe trotter* – come lo chiamano i giornali i francesi – è a Monte Carlo, dove rimane 48 ore. Poi la Costa Azzurra e la Camargue: Nizza, Antibes, Cannes e St Raphaël, il pittoresco villaggio di pescatori di Saint Tropez, Tolone (visita del "cycliste unijambiste" al quotidiano locale, con regalo alla redazione d'una caricatura di Giuseppe Verdi), Aubagne e Marsiglia, il 10 novembre. Dalla Provenza alla valle del Rodano nel Delfinato, attraversa le città di Salon, Avignone, Montelimar, Valence, Mondragon, Sarraz, Lione, Belleville, Chalon-sur-Saône e Dijon, in Borgogna. S'avvicina alla regione dell'Île-de-France, risalendo la Senna. Il 27 novembre è a Verrey-sur-Salmache, nella Côte d'Or; via Auxerre, il 30 è a Melun, a una sessantina di chilometri di strada da Parigi. Dopo la foresta di Fontainebleau arriva nella *ville lumière*, e vi resta tutto il periodo natalizio.

Riposa un poco a Parigi, facendo il turista (sale sulla Torre Eiffel, guadagna franchi eseguendo ritratti di passanti sul lungo-Senna). A metà dicembre, riceve un pacco postale contenente il frack e la caramella indispensabili per lavorare negli alberghi di lusso, nei caffè-concerto e nei teatri. Il 18 rende visita al Regio consolato d'Italia. In una lettera spedita il 29 dicembre 1911 a Bastiano Pini, l'amico ferroviere che lo sostiene logisticamente da Roma, traspaiono l'orgoglio per l'impresa che sta tentando e la cura per la bicicletta, il mezzo che gli consente di muoversi disinvoltamente come gli altri, ora che non è più come gli altri:

I copertoni dureranno spero fino in Russia, là li cambierò di nuovo. Ho cambiato il manubrio con uno automatico che si abbassa e si alza. La forcella davanti mi si è rotta e l'ho fatta rinforzare. Ho messo i parafranghi e l'ho tutta verniciata di nero, spero di riportarla a Roma la bicicletta, così potrà stare orgogliosa in qualche museo, e spero che tutti gli amici, i giornali e le società sportive a quell'epoca che io vengo formino una sottoscrizione per donarmi una nuova bicicletta: la mia la donerò al Municipio per metterla al museo capitolino. Col mio viaggio non vado incontro per aspirare a grandi ricchezze, tutt'altro! Colla speranza di essere utile pei storici e pei geologi vado avanti colla fede del missionario e gustando le soddisfazioni che un'anima volgare non gusterebbe³².

Il 3 gennaio 1912 Toti riprende a viaggiare in direzione del Belgio. In una giornata copre i 60 km e rotti che lo separano da Creil, in Piccardia: è appunto di una sessantina di km la media che tiene normalmente, ma in talune circostanze supera i 100 km. Il che è straordinario, considerate le strade pessime, l'inverno freddissimo del 1912 e il pedalare con una gamba sola su una bici senza cambio. Il 6 gennaio è a Laon, il 9 a Charleroi, occasione per una visita ai luoghi della battaglia di Waterloo (biglietto appiccicato sul libro-controllo). Il giorno appresso è a Bruxelles, dove subito visita la redazione del quotidiano "Le Soir": l'ennesimo ritaglio da incollare. Quindi Lovanio, nel cuore delle Fiandre. Superata Liegi, entra in Olanda e il 16 gennaio è a Maastricht, sul fiume Mosa. Passa il confine tra i Paesi Bassi e la Germania imperiale. Il 18 è ad Aquisgrana, in Renania, dove è ospite di un club ciclistico. La sua fatica è enorme, giacché sta affrontando l'inverno a latitudini alle quali non è abituato. Da Steinstrasse, sperduta località abitata da minatori, scrive una lettera ai familiari nella quale si lamenta d'essere "rimasto bloccato per il ghiaccio due giorni in una casetta di campagna" e di procedere nella neve "cadendo lungo la via più di venti volte"³³.

In un imprecisato momento del tragitto tra Belgio, Olanda e Germania, stringe amicizia con un altro globe-trotter, tale Tomas Simmons, un californiano poliglotta di colore. I due nelle foto sui giornali formano una coppia esotica, ma rimarranno insieme poco tempo. Dal 20 al 26 gennaio, Toti transita in Vestfalia e nella regione della Ruhr per le città di Colonia, Düsseldorf, Essen, Bochum e Dortmund, da dove manda una lettera nella quale manifesta l'intenzione d'essere a Berlino in una dozzina di giorni. Via Münster, la domenica pomeriggio del 3 febbraio giunge a Osnasbrück, nella Bassa Sassonia, nei pressi della selva di Teutoburgo. Si intensificano, nella terra di Franz Joseph, i contatti con negozi e ristoranti gestiti da compatrioti. Il viaggiatore cerca magazzini di gomme per biciclette e sedi di società sportive, ad esempio il Verein velociped club di Minden, sul fiume Weser. La volontà di procedere a tutti i costi s'intuisce in una lettera spedita dal fermo posta di Hannover, il 9 febbraio, alla sorella Lina:

Quest'oggi è la terza volta che mi fermo, un vento fortissimo mi rende impossibile di proseguire, mi prende di fianco, ed io mi sforzo a tenermi in equilibrio sulla bicicletta. La neve è liquefatta, ma c'è un fango in cui le ruote affondano!³⁴.

Colpisce che nel libro-controllo non ci siano note e informazioni sui luoghi e le persone viste, a eccezione di qualche indirizzo. La lacuna giustifica la stranezza che Toti non utilizzerà le sue esperienze per la pubblicazione d'un libro. Egli non rientra, pertanto, nella casistica dei *journal reporter*³⁵. Una quindicina d'anni prima, il "Corriere della Sera" aveva accettato resoconti di automobilisti, ciclisti e podisti in formato feuilleton. Il primo ciclista a cimentarsi era stato il milanese Luigi Masetti, autore nel 1892 di un raid Milano-Lione-Parigi-Bruxelles-Hannover-Berlino-Lipsia-Praga-Vienna-Trieste-Milano, di 3.500 km; e l'anno dopo d'un viaggio rimasto famoso, da Milano a Chicago e ritorno³⁶. In proposito, rileviamo che, per una simile operazione, e cioè l'uscita di un volume di raid ciclistici, si dovrà attendere un altro *routier* capitolino, Giuseppe Grasso, narrante i suoi viaggi Roma-Barcellona e Roma-Sofia-Varna³⁷.

Come accennato, l'itinerario messo a punto da Toti prevede di salire molto a nord, scendere a oriente nelle Russie, inoltrarsi in Asia e nei restanti continenti: Tibet, Cina, Australia, Africa, le Americhe, di nuovo l'Europa (Gran Bretagna, Portogallo, Spagna) e infine l'Italia. In tutto, ha calcolato una trentina di mesi in bici, più il tempo dei trasbordi via nave.

Il viaggio in Germania continua: transitando per Braunschweig, Magdeburg e Brandeburg, il 19 febbraio Toti giunge a Berlino, dove si esibisce in un concert-café e al casinò Maxim. Anche ai giornalisti tedeschi – ad esempio a un reporter del "Rad Welt", rivista di ciclismo –

ribadisce questo suo ambizioso programma di girare il globo terracqueo intero. A Berlino conosce in una birreria August Lüke, uno sportivo di Duisburg che si offre d'accompagnarlo in bici. Il 23 febbraio, il tour riprende nel land del Brandeburgo. Da Francoforte sull'Oder, i due entrano nell'attuale Polonia, all'epoca terra tedesca: Posen (Poznan) nella Bassa Slesia, quindi, costeggiando la Vistola, Gnesen e Thorn (Torun), in Pomerania. Una nota del primo marzo garantisce che in una sola giornata riescono a percorrere i 142 km fino ad Allenstein, odierna Olsztyn: le città oggi sono collegate da una pista ciclabile di 179 km, per fare la quale occorrono 9 ore e 18 minuti. La compagnia del tedesco, che "tira" riparandolo dal vento, ha aumentato il chilometraggio dell'italiano.

Königsberg, cioè l'odierna Kaliningrad, è la meta successiva, toccata il primo marzo. A Königsberg si opera un cambiamento di programma: invece di proseguire verso l'Asia, i viaggiatori virano a occidente. Il 5 marzo sono a Braunsberg (Brainiewo), centro amministrativo prussiano. Poi a Frauenburg, cittadina affacciata sulla costa meridionale del mar Baltico; qui visitano il club ciclistico Elbing, fondato nel 1889. Il 7 sono al consolato d'Italia a Danzica. I giornali parlano del "weltraffahrer" mutilato e delle sue performance artistiche. L'orchestra italiana del Grand Café Imperial formula un "saluto e un augurio ai valorosi viaggiatori". In due giorni, Enrico e August raggiungono Stettino, distante più di 300 km, da dove il 14 s'imbarcano sulla nave Skalhols per Copenhagen. Fanno acquisti a un negozio di bici della Adler e sono ricevuti nella sede del Dansk bicycle club. Rimbalsa sui giornali locali la notizia dell'attentato dell'anarchico Antonio D'Alba al re Vittorio Emanuele III: la foto del ciclista Toti compare accanto a quella dei reali³⁸.

Due giorni dopo, i globe-trotter traversano, a bordo del traghetto Bresund, lo stretto di Öresund che separa la Zelanda dalla Scania, in Svezia. Il quotidiano "Aftenbladet" pubblica un articolo con l'immagine di "Eurico Totti" intabarrato in un giaccone pesante. Da Malmö a Helsingborg a Halmstad, il 23 varcano le mura di Göteborg e il 24 sono a Skövde (circa 150 km in una dozzina d'ore), tra i laghi Vänern e Vättern, dove l'italiano lavora all'Hotel Billingen. Tre giorni dopo, transitando per Husqvarna e Norrköping nell'Östergötlands, entrano a Stoccolma. Un francobollo pubblicitario sul libro-controllo ci dice che i Giochi olimpici sono prossimi, ma Toti non si ferma per assistervi, perché ha una tabella da rispettare. Purtroppo per lui, Lüke lo deruba dei soldi accumulati. Deve soggiornare nella capitale della Svezia e poi a Uppsala, 70 km più a nord, costretto a impartire lezioni private di italiano per sbarcare il lunario.

A fine aprile, rimonta in sella con una destinazione difficile, la Lapponia, giacché gli hanno assicurato che da quelle parti nessuno ha mai osato avventurarsi su due ruote. Nel sud della Svezia il sole tramonta tardi e rispunta alle tre del mattino, ma in Lapponia, in tarda primavera, il sole si vede a mezzanotte: aumenta, dunque, il numero di ore utili per pedalare. La prima sosta è a Gävle, sul Mar Baltico presso la foce del fiume Dalälven. Diretto a nord, l'intrepido ciclista tocca in sequenza Iggesund, Söderhamn, Hudiksvall e Sundsvall, sul golfo di Botnia (7 maggio), dove lavora all'Hotel Knaust. Poi la cittadina portuale di Härnösand e i villaggi di Örnsköldsvik e Umeå, nella contea di Västerbotten, e Skelleftea, nel Västernorrland. Qui entra in contatto con i lapponi, secondo una lettera spedita da Hämösand:

Carissimo Pini, dettagliatamente non posso descriverti tutto quello che ho passato questi giorni, perchè non ne ho il tempo. Sappi che ho lasciato Härnösand dirigendomi verso l'interno della Svezia; m'avanzai 130 km fino a Sollestea, dove ne parlarono i giornali ed io ne mandai a casa, poi proseguii per altri due giorni, fino a trovare le prime capanne dei Lapponi, me li avevano descritti gentili... alla larga! son alti 1.20-1.60 al

massimo, vestono colle pelli di renne, abitano delle capanne tra le nevi colle pareti di terra massiccia, non so come mangiano, certo che se rimanevo altri due giorni lassù facevo la fine del conte Ugolino. Ho dormito due giorni tra la neve, anzi ho vegliato per la paura dei lupi, ne ho visti due o tre, essi però saltano addosso soltanto quando sono in molti, quanto tempo sia stato senza mangiare non lo so. Soltanto pensavo fra me che stavo pagando il fio della mia audacia, in più ho avuto una bucatura tra la neve senza trovare un rifugio per ripararlo ecc., però sono rimasto incolme da tante peripezie e mentre i Lapponi e i contadini nordici mi guardavano stupiti, come se fossi un orso o una foca, io ho girato colla santa pazienza la bicicletta e via indietro a risalire e scendere i monti; credevo che rimanessi per la strada. Invece no, eccomi sano e salvo di ritorno a Hernösand, e sarei già ripartito per la Finlandia. Siccome il mare è ancora gelato non vi è transito, però spero partire in settimana...³⁹.

È probabile che Toti incontri i nomadi di etnia Sami nei dintorni di Luleå, Boden, Haparanda e Torneå, il punto più a settentrione raggiunto (65°51). Torneå, all'epoca, faceva parte dell'impero russo, dov'era in vigore il calendario giuliano. Egli diverte i rozzi lapponi con gli esercizi in bicicletta, veicolo sconosciuto da quelle parti. La partenza in nave verso sud avviene da Härnösand, il che significa un faticoso ritorno di 600 km da Torneå. Il 20 maggio è ad Helsingfors, l'odierna Helsinki. Quattro giorni dopo, un compatriota, tale Pasquale Loffredo proprietario d'un ristorante, lo vede di passaggio a San Pietroburgo, distante quasi 400 km da Helsinki. Qui visita due fabbriche di pneumatici. Quattro giorni impiega per coprire i 700 km di steppa desolata fino a Mosca, dove entra il 29 maggio. Un exploit improbabile, solo com'era; più facile che si sia aiutato col treno, rompendo così l'impegno di pedalare sempre. A Mosca termina la sua fatica. Una richiesta per lettera al Pini di fargli recapitare una parte meccanica che non riesce a trovare della giusta misura, ci suggerisce forse un'altra causa del ritiro, accoppiata alla stanchezza⁴⁰.

Da Mosca, in treno percorre la Polonia ed entra in Austria il 3 giugno. A Vienna, la polizia gli impone di togliersi il bracciale tricolore. Toti rifiuta e, amareggiato per l'offesa alla patria, il 4 rientra in Italia via Udine (visita all'Unione ciclistica Artegna) e Venezia. Il 12 giugno è a Roma, dove è accolto da amici e parenti. Arduo fare un calcolo esatto dei chilometri che ha macinato in bicicletta nel corso di otto mesi di peregrinazioni. All'incirca dovrebbero essere 8.800, 1.300 dei quali percorsi per attraversare il centro-nord Italia. Considerando tutti i giri non identificabili mediante i riscontri sul libro-controllo, è ipotizzabile una cifra superiore ai 10.000 km. Toti sfrutta subito la notorietà acquisita per una serie di serate all'Acquario romano come "pittore capovolto". E fa sapere che progetta di riprendere il giro del mondo quanto prima.

4. Il raid in Africa

Il secondo viaggio ciclistico è del 1913. Anche qui, si tratta di un miscuglio di tre elementi: la voglia di calarsi nei panni dell'esploratore avventuroso e patriota⁴¹, l'esercizio fisico del pedalare a lungo, l'alea di guadagnarsi la vita con le sue qualità di caricaturista e pittore di paesaggi; in più, Toti aggiunge una nuova arte: eseguire le acrobazie di un ciclista-ginnasta. Quest'ultimo lavoro era reso interessante proprio dalla menomazione alla gamba, seguendo un modus morbosus di fascinazione per i numeri di "eccentrici" e "mostri" (*freak show*) che, durante la *Belle époque*, toccò l'acme nel Circo Barnum. Non che Toti fosse una donna barbata, un uomo elefante o un generale Tom Pollice; tuttavia, vederlo arrampicarsi su una fune, eseguire salti mortali, tenere la *souplesse* sulle due ruote impegnato a disegnare qualcosa con

rapidità, costituivano attrazioni sufficienti per scriverlo; o almeno così la pensavano gli impresari⁴².

Questa volta è a meridione che Enrico Toti volge lo sguardo. All'Africa e particolarmente all'Egitto, con l'obiettivo di costeggiare il Nilo fino al centro del continente nero. Egli si propone di addentrarsi nelle zone tra il Sudan e il Congo abitate dalle tribù dei Niamniam, notoriamente cannibali⁴³. L'idea di stare in mezzo ai mangiatori di carne umana era una vecchia fissa, che l'aveva già fatto saltare giù da una nave all'epoca dei suoi viaggi da Simbad il marinaio. "Righetto" intende stare con i Niamniam per qualche tempo, facendo loro credere d'essere un potente stregone, e così riportare notizie utili agli scienziati italiani⁴⁴. Quindi continuerà il viaggio fino in Congo, per un soggiorno di cinque anni almeno alla ricerca di minerali preziosi. Vediamo, dunque, come il programma di questo secondo, e assai temerario, raid sconfini in un cambiamento sostanziale nell'esistenza del nostro, evidentemente non soddisfatto della routine domestica e urbana di semplice artigiano⁴⁵.

Il 24 dicembre 1912 "Il Messaggero" pubblica un articolo nel quale annuncia la sua partenza e l'imbarco a Catania. Invece è da Napoli che Toti parte, a bordo del piroscampo "Roma" e diretto ad Alessandria d'Egitto. Sullo sterzo della bici reca una bandierina tricolore con inserito lo stemma della Tiberis. Lo accompagna il consocio Guido Braconi, un giovane col quale ha trascorso gli ultimi tempi a programmare il viaggio. Con sé ha i documenti necessari e un nuovo libro-controllo, tutto vuoto a eccezione di una cartina generale dell'Africa, pubblicata da Ermanno Loescher, e di alcune pagine strappate da un libro, recanti la descrizione dell'Africa orientale.

Da un timbro della Società Tiberis e dall'augurio di "buon viaggio e trionfale ritorno" vergato a penna dal presidente del sodalizio, il Cortis, sappiamo che l'avventura di Toti e Braconi inizia alle dieci del mattino della domenica del 5 gennaio 1913, davanti Porta San Giovanni, preceduta da un saluto dei consoci nella palestra in piazza San Bernardo e da un "vermouth d'onore" alla trattoria Baldinotti. Alcuni membri della squadra ciclistica li accompagnano fino a Napoli lungo la Casilina e l'Appia, quelle stesse vie consolari usate per la gara "XX Settembre"⁴⁶. A Napoli, nella settimana che precede l'imbarco, visitano il Circolo generale operaio (7 gennaio, con l'augurio del presidente, il cavalier Gaetano di Biasio) e il Club canottieri Italia (11 gennaio). Sbarcano ad Alessandria d'Egitto lunedì 13 gennaio.

Ad Alessandria, città multietnica con una numerosa colonia di italiani, i soliti timbri e i saluti sul libro-controllo ci informano di ulteriori visite di rilievo, effettuate il 25 gennaio alla Fratellanza italiana di mutuo soccorso e il 27 al circolo sportivo Sgia, il cui presidente, Attilio Grasso, testimonia l'avvenuto passaggio. Nel mezzo, il ringraziamento dell'impresario Conegliano per "l'esibizione di pittura e atletismo" prodotta nel suo teatro, l'Eden-Casino. Da Alessandria, nell'arco d'una sola giornata, pedalano verso l'interno per 200 km fino al Cairo, dove arrivano la sera del 28, ospiti della società sportiva "Forti e Liberi". Il giorno appresso si recano al Regio consolato d'Italia.

Durante il soggiorno al Cairo, che dura circa tre settimane, Toti s'impegna a studiare le lingue indigene. Egli trascrive sul libro-controllo i principali lemmi inglesi, arabi, sudanesi e galila. Li scrive così come si pronunciano, come lui crede di sentirli pronunciare: *gut monin* (good morning), *tumac* (too much), *aimcoin* (I am going), *ten chiù* (thank you). I giornali locali lo presentano come "l'homme qui fait le tour du monde sur une bicyclette mais avec une jambe seulment". Al Teatro Margherita e ai grandi magazzini "Au Progrès" esegue, di sera e per vari giorni di fila, il suo numero di "peinture renversée et athletism". In testa ha sempre l'idea dei Niamniam e delle miniere. Il 3 febbraio, raggiuglia per lettera la sorella Lina:

Sto passando il mio quarto d'ora di celebrità, e guadagno tanto da poter mantenere tutta la carovana col mio solo lavoro. Non ho un minuto di tregua, spero però, appena comprate le armi, di partire subito, e nel deserto prenderò un po' di riposo. Questi arabi hanno dei Niam Niam una paura indiatavolata; quante storie e leggende, su questi antropofaghi! E figurati che più me li descrivono terribili, e più mi vien voglia di stringer loro la mano⁴⁷.

La vicenda del ciclista monopedale continua a intrigare i media, come dimostra un articolo apparso a metà febbraio⁴⁸. Una settimana prima, Toti ha visitato il consolato belga al Cairo, con lo scopo di informarsi sull'entrata in Congo. Quindi, sentendosi pronto, parte per l'avventura. Lo accompagnano il Braconi e un nuovo gregario, Giuseppe Agiack, *sportsman* d'origine italo-magrebina col quale ha fatto amicizia. Avendo a riferimento la linea ferroviaria costruita dai britannici, i tre vogliono coprire i 1.240 km che separano il Cairo da Wadi Halfa, villaggio sulle rive del lago Nasser. Un luogo che anticamente segnava il confine tra l'Alto Egitto e la Nubia, base d'appoggio per l'ultimo salto verso le popolazioni Asandé; parola che, nella lingua tribale, significa "guerrieri che posseggono molta terra". Niamniam è il termine, di natura onomatopeica, che gli hanno dato i vicini di casa Dinka.

Nel loro itinerario a sud-ovest, i viaggiatori ciclisti ricevono ospitalità dagli abitanti le casupole lungo le strade sterrate e prive di segnaletica. Il 20 febbraio 1913 toccano Luxor: i templi sulle rive del Nilo sfolgorano come miraggi al tramonto. Una serie di scritte in sudanese e in galla, più alcuni timbri arabi, fanno desumere che il viaggio va avanti per un mese, ma con rare occasioni di acquisizioni di testimonianze. Passata la frontiera tra l'Egitto e il Sudan, il 22 marzo Enrico, Guido e Giuseppe sono a Wadi Mudiria, cioè la caserma che i britannici hanno impiantato nei pressi di Wadi Halfa. Secondo l'*Enciclopedia Britannica* dell'epoca, Wadi Halfa, situata cinque miglia dentro il confine sudanese, contava 3.000 abitanti e costituiva il punto finale a nord della ferrovia sudanese, mentre un servizio di battelli a vapore la collegava col terminale a sud della ferrovia egiziana, presso Assuan⁴⁹. A Wadi Halfa, il sogno di Toti s'infrange, scontrandosi con i cortesi ma fermi "no, Sir" dei colonialisti inglesi. Il 27 marzo, Agiack segnala sul libro-controllo la sua rinuncia definitiva al viaggio, spiegandone anche le ragioni: "Per un decreto internazionale che vieta all'europeo di penetrare a piedi nel Sudan, essendo la contrada deserta e pericolosa, per mancanza d'acqua e facili incontri con ladri e bestie feroci".

Nei giorni successivi al forfait del compagno poliglotta, capitola pure la volontà di Toti e Braconi. Impossibile inoltrarsi nel deserto nubiano. Inevitabile riprendere la via contraria, con i biglietti del treno offerti, fino ad Assuan, dal governatorato inglese. Alla data del 2 aprile 1913, abbiamo una nota e un timbro impressi dal capostazione di Tahta, a mezza strada tra Luxor e il Cairo, che certifica d'aver visto "Mr. Irrego" transitare nella "station". Toti arriva nella capitale dell'Egitto. Ai giornalisti annuncia un progetto di nuotare nel Nilo fino ad Alessandria: pazzia fiammarola che poi non tenta. Lo stesso aprile è a Roma. Il suo girolungo, questa volta, è durato meno di quattro mesi.

5. Spirito di ardito e futurista

Nell'Urbe torna alla piccola industria di oggetti di legno e alle attività sportive. Ma ecco che, nell'estate del 1914, l'Europa s'incendia. Toti si fa interventista ardente. A chi crede di poterlo schernire perché, a causa della sua condizione di mutilato del lavoro, può evitare il fronte, egli risponde che in guerra, a combattere per Trento e Trieste, lui ci va comunque; e se non lo vogliono al reggimento, ci va per conto suo. Mantiene la promessa. Nel giugno del 1915 si presenta alla caserma "La Marmora" per entrare nel 2° Reggimento bersaglieri cicli-

sti. Non viene accettato. Allora parte da solo per il fronte dove, vestito com'è da soldato, non c'è bisogno d'averne un foglio del distretto. Raggiunge da clandestino la zona di guerra in Friuli. Ottiene d'essere aggregato nelle retrovie in qualità di porta-ordini. Per passare il tempo, scrive le sue lettere e cartoline. Il 6 agosto 1915, giusto un anno prima della morte, ne spedisce una a Felice Tonetti. Poche ma intense righe:

Dalle Terre redente... Nella salda convinzione di essere presto a Trieste e farvi sventolare il tricolore, mando i più fervidi saluti a Lei, alla mia famiglia ed ai consoci dell'Audace Club. Dev.mo Enrico Toti – Volontario ciclista Comando di Tappa – 3^a Armata-Cervignano⁵⁰.

Nell'autunno del 1915 rientra brevemente a Roma, ma subito riprende la via del nord. Eugenio Di Castro ci ha lasciato l'immagine dell'uomo che anela verso il suo destino finale:

Lo rivedo ancora, il caro amico, tutto gioioso perché partiva per il fronte, all'osteria del Ponticello mentre, distaccandosi dal nostro gruppo, ringraziava una bella e gentile fanciulla, che era venuta ad offrirgli delle rose rosse⁵¹.

Rose rosse... pegno d'amore ma anche presagio di sangue. Enrico spera con tutto il cuore d'essere il primo a portare la bandiera italiana nella Trieste liberata. In sella alla fida bici, fa il ricognitore per rubare informazioni sulle postazioni nemiche. È popolarissimo tra i soldati. In una delle ultime lettere, spedita il 22 marzo 1916 alla famiglia usando una scheggia d'aeroplano, si legge: "Il mio spirito di sportsman ha agio di sfogarsi ben bene con questi cani di austriaci"⁵². Sport e guerra fusi assieme, nel modo degli arditi e dei futuristi⁵³.

NOTE

1. "La Domenica del Corriere", n. 39, 24 settembre-1° ottobre 1916.
2. A. PAVOLINI, *Enrico Toti: l'italiano più epico della sua generazione*, s.l., 1934.
3. T. SILLANI, *Lettere di Enrico Toti*, Firenze, Bemporad e figli Editori, 1924.
4. La prima elaborazione in versi fu una *Canzone popolare*, posta in vendita a Roma dal professor Pietro Giusti al prezzo di dieci centesimi di lira. Il passaggio finale metteva in risalto quello che, in seguito, è rimasto il nocciolo del mito di Toti, e cioè la cacciata feroce degli invasori dalle terre italiane. Esso diceva: "Fu sublime, magnifico / di Enrico Toti il gesto / quando scagliò la gruccia / contro il nemico infausto, mandando un forte ruggio, / terribilmente fiero: / - Va via, va via straniero!".
5. Archivio Centrale dello Stato, Spd Co, b. 1174/1.
6. *Dizionario degli italiani illustri e meschini*, in "Il Borghese", n. 41, 3 dicembre 1956, p. 712.
7. M. FLORES, L. FABI, *Il monco di Trastevere e l'eroe di Monfalcone: Enrico Toti tra realtà e mito*, in "Quaderni Piacentini", n. 15, 1984, pp. 45-62.
8. Ecco il passaggio in questione: "Non esistono uomini normali che siano indifferenti alla paura. Se Enrico Toti avesse avuto le due gambe, avrebbe evacuato la trincea come i suoi compagni. A molti eroi apparentemente bipedi mancava almeno una gamba, una moglie fedele, una virilità sicura, e altro ancora di non abnorme".
9. *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, vol. 2, *Dall'espansione alla seconda guerra mondiale*, Milano, Electa, 1983, p. 105.
10. L. FABI, *La vera storia di Enrico Toti*, Mariano del Friuli 1993.
11. G. TOTI, "Nun moro io...". *In vita e in morte di Enrico Toti*, Udine, Aviani, 1998.
12. M. MATTEI, V. MATTEI, *Enrico Toti medaglia d'oro al valor militare. L'eroe originario di Cassino*, Cassino 2006, p. 15.

13. C. ROLLI, *Enrico Toti*, in "Rivista di cultura marinara", luglio-agosto 1934, pp. 182-184.
14. P. SCARPA, *Cinquant'anni di sport a Roma*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma, Staderini, 1947, p. 194.
15. L'argomento è ampiamente trattato in M. IMPIGLIA, *Società Romana di Nuoto 1889. Storie di amici e di sport in riva al Tevere*, Roma, Revi, 2009.
16. I due diplomi sono custoditi al Museo storico dei bersaglieri (Msb), a Roma in piazza Porta Pia.
17. La locandina pubblicitaria di quest'ultimo prodotto è inserita all'interno del libro-controllo "Roma centro-Africa", conservato al Msb.
18. E. CAVALIERI, *Per commemorare Enrico Toti*, Roma 1917, p. 5.
19. R. PANTI, *Il quarantennio dell'Audace la società di Enrico Toti*, in "Lo Sport Fascista", febbraio 1941, pp. 19-21.
20. L'attuale primato mondiale nella categoria T42 (amputazione sopra il ginocchio) appartiene al tedesco Heinrich Popow con 12.11, ma si tratta di un tempo ottenuto mediante l'ausilio di una protesi.
21. R. DALMAZZI, *I bersaglieri nella guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1934, p. 127.
22. *La classifica della Traversata di Roma*, in "Il Messaggero" 22 agosto 1911, p. 6; sul periodo audacioso, v. M. IMPIGLIA, *A.S. Audace di Roma. 100 anni di campioni*, Roma 2004, vol. II, *Le biografie*, pp. 197-201.
23. E. DI CASTRO, *Ricordi dello sport romano*, *Strenna dei Romanisti*, Roma, Staderini, 1963, p. 178.
24. T. SILLANI, *Lettere cit.*, p. 18; le notizie sulla Tiberis sono ricavate dalle annate 1911-14 della rivista "Stadium".
25. Idea non nuova: il primo giro del mondo a cavallo di un biciclo, di 13.500 miglia effettivamente pedalate, era stato compiuto dallo statunitense Thomas Stevens tra il 1884 e il 1886, partendo da San Francisco. Il 23 agosto del 1913, il russo Onesimus Pankratov terminò il suo tour di 748 giorni con partenza e arrivo ad Harbin, in Cina.
26. T. SILLANI, *Lettere cit.*, p. 63.
27. Da questo punto in poi, la maggior parte delle informazioni sono ricavate dall'esame del diario di viaggio denominato "Giro del mondo in bicicletta. Libro-controllo", depositato presso il Msb. Altra fonte utilizzata: *Gli straordinari viaggi di Enrico Toti dalle lettere di viaggio e di guerra*, Roma, Biblioteca d'Orfeo, 2013.
28. *Il giro del mondo in bicicletta*, in "Il Messaggero", 1% ottobre 1911, p. 5.
29. Il contratto di "caricaturista istantaneo" ha la data del 21 luglio 1911, stipulato con l'impresario Giuseppe Barattolo tramite l'agente di Toti, signor Leopoldo Cammarano.
30. In realtà, si tratta di un cambiamento di programma: all'origine voleva arrivare in Spagna e passare da Gibilterra nell'Africa del nord, per poi entrare in Asia.
31. A. POLITI, *Enrico Toti e Sanremo*, in "A Gardiöra du Matùssian", n. 2, aprile-maggio 1994.
32. Msb, cimelio 2936.
33. L. FABI, *Enrico Toti. Una storia tra mito e realtà*, Cremona, Persico, 2005, p. 27.
34. T. SILLANI, *Lettere cit.*, p. 28.
35. Toti nutriva ambizioni letterarie. Nel 1911 aveva pubblicato a sue spese un libriccino, *Volere è potere*, di un non meglio precisabile contenuto; cfr. C. ROLLI, *Enrico Toti cit.*, p. 183.
36. Cfr. l'articolo a lui dedicato sul supplemento illustrato de "La Gazzetta dello Sport", marzo 1898, p. 37.
37. G. GRASSO, *Senza paura. A grandi tappe ciclistiche per le vie del mondo*, Roma, "La Laziale", 1932.
38. V. lettera del 25 marzo 1912, Msb, cimelio 2936.
39. Msb, cimelio 2936.
40. *Ibidem*.
41. C'è da notare che in quegli anni andavano forte i romanzi avventurosi di Luigi Motta, veronese emulo di Salgari, che pubblicava con lo stesso editore del più famoso conterraneo volumi che avevano a titolo *I drammi dell'Africa Australe* oppure *Il segreto dei re Bassutos*.
42. Su questo aspetto dell'attrazione freak, punta l'indice il biografo Lucio Fabi, che ricorda i tentativi falliti di Toti di entrare nel mondo del cinema, i suoi ripetuti contatti con le carovane di zingari

circensi e la smania d'esibirsi nelle piazze romane, in stile artista di strada. A parere di Fabi, sono tutti modi per riabilitare una virilità malamente castigata dall'handicap; cfr. L. FABI, *Enrico Toti. Una storia fra mito e realtà* cit., p. 31.

43. Questa e le altre notizie sul viaggio in Africa riportate da qui in avanti sono ricavate dall'esame dell'Autore del secondo libro-controllo, anch'esso conservato al Msb.

44. Era d'uso che viaggiatori e missionari raccogliessero sul posto le informazioni che poi, comodamente da casa, gli scienziati elaboravano per proprio conto. Edmund Freud, pubblicando nel 1913 il suo saggio *Totem und Tabu: Einige Übereinstimmungen im Seelenleben der Wilden und der Neurotiker*, notava come spesso gli osservatori, non avendo familiarità con gli idiomi degli indigeni, fossero costretti a servirsi di interpreti o a ricorrere a un inglese corrotto, il *pidgin-english*. Toti non conosceva neppure quello; cfr. E. FREUD, *Totem e tabù e altri saggi di antropologia*, Roma, Newton Compton, 1990, p. 140.

45. Il viaggio in Africa di Toti stimolò un altro lungo viaggio di un suo amico fiumarolo, Alberto Mesones, uno dei nove fondatori della Società podistica Lazio. Mesones partì al volgere del 1913 o all'abbrivio del 1914, avendo come meta il Katanga, la regione del Congo belga ricchissima di giacimenti minerali; cfr. E. CORELLI, *Nel nido dell'aquila. I fratelli Corelli e la Podistica Lazio*, Roma, Libreria Sportiva Eraclea, 2012, p. 55.

46. Cfr. "Il Messaggero", numeri del 5 e 6 gennaio 1913, p. 5; "Stadium", n. 1, 1913, p. 9; sulla "XX Settembre", v. M. IMPIGLIA, *La corsa ciclistica Roma-Napoli-Roma o 'XX Settembre'*, in "Strenna dei Romanisti", Roma 2014, pp. 243-259.

47. *Gli straordinari viaggi di Enrico Toti* cit., p. 59.

48. *Un raid nell'Africa in bicicletta con una gamba sola*, in "Il Messaggero", 16 febbraio 1913, p. 5.

49. 1911 *Encyclopaedia Britannica*, vol. 28, pag. 228.

50. Il documento è conservato nella teca della sede dell'A.S. Audace. Si può rilevare un altro contatto con una società romana insigne, e cioè la S.S. Lazio. Infatti, il comandante del battaglione che registrò la morte di Toti era Florio Marsili, nuotatore della Podistica Lazio che cadde in combattimento quindici giorni dopo.

51. E. DI CASTRO, *Ricordi del vecchio 'sport' romano*, in "L'Urbe", n. 4, luglio-agosto 1952, p. 31.

52. T. SILLANI, *Lettere* cit., p. 73.

53. Il collegamento Toti/arditismo era palese durante il fascismo. Non a caso, la Federazione nazionale arditi d'Italia partecipò ai funerali di Semira Calabresi; v. *La morte della madre di Enrico Toti*, in "Il Messaggero", 26 aprile 1929, p. 6.